

IMPRESA CHE VA, IMPRESA CHE VIENE

Perché non è vero che le multinazionali stanno fuggendo dall'Italia

di Stefano Cingolani

Aiuto, le multinazionali scappano, hanno preso i quattrini dei contribuenti e adesso licenziano i lavoratori italiani. Aiuto, le multinazionali si mangiano quel che resta dei nostri campioni, gli spagnoli Telefonica, i francesi le municipalizzate milanesi e romane. Aiuto, da Fiat a Pirelli, da Indesit a Italcementi, i bei nomi del capitalismo nazionale diventano globali e abbandonano il patrio suolo. Aiuto, aiuto, una paura geoeconomica si impadronisce di media e politici davanti allo spettro del sim, lo stato imperialista delle multinazionali portato alla ribalta dalle Brigate rosse. Tutto e il contrario di tutto, nel bel mezzo di questa crisi non solo economico-sociale, ma anche di idee, valori, paradigmi. E' davvero così? Proviamo a cercare nei fatti la verifica dei nostri timori.

L'Italia non è un paese a rischio, è un mercato grande e ricco dove si trova ancora un ottimo rapporto tra costo e qualità

“Una fuga? No, per ora non c'è nulla di tutto ciò”. Fabrizio Onida, docente di Economia internazionale alla Bocconi, smentisce al Foglio che sia in corso un disinvestimento massiccio da parte delle imprese straniere in Italia. Il professore, che è stato anche presidente dell'Ice, l'Istituto per il commercio estero, viene considerato il maggior esperto in questo campo. Per conto della Camera di Commercio di Milano, ha realizzato la più completa indagine finora esistente. Risale al 2007 e prende in considerazione un arco di vent'anni, partendo dalla Lombardia, vera porta d'ingresso che da sola conta la metà di tutte le aziende estere installate in Italia. Da allora ad oggi, è arrivata la recessione, e alcune grandi imprese sono state colpite, “ma non vedo nessun segnale di abbandono né ricevo alcuna indicazione del genere dal comitato investitori esteri della Confin-

dustria che è un bel barometro a riguardo”, spiega Onida.

Una conferma arriva anche da Giuseppe Recchi presidente e amministratore delegato di General Electric per l'intera Europa del sud est. Erede della famiglia di costruttori torinesi, è diventato tra gli uomini di maggior successo negli Stati Uniti. Per la conglomerata americana, l'Italia non è un paese a rischio e non è solo un mercato di sbocco, un mercato grande e ricco, ma un luogo di produzione dove si trova ancora un ottimo rapporto tra costo e qualità.

E' d'accordo Roberto Monti, amministratore delegato di Ikea Italia. Nato in Svezia da padre italiano, laurea in Relazioni internazionali all'Università di Lund, conosce bene sia il nord sia il sud del continente: “Noi ormai produciamo qui più di quel che vendiamo – dice al Foglio – perché c'è una eccellente tradizione manifatturiera e un alto livello qualitativo”. Il colosso svedese della distribuzione, del resto, non è certo un'impresa che se ne va; al contrario non ha risentito in modo serio della recessione e si espande ancora. Sta preparando lo sbarco in Sicilia, a Catania, non a Termini Imerese, localizzazione sbagliata perché troppo lontana dai grandi centri urbani. “Semmai potremmo pensare a Palermo”, precisa smettendo le voci che circolano.

Allora, è solo isteria mediatico-politica? Perché Repubblica ha denunciato “la grande fuga” non solo come conseguenza della crisi, ma come rifiuto di un paese ormai alla deriva? Nessuno nega che ci siano casi allarmanti. Con grande impatto sociale e inevitabili ricadute politiche. L'Alcoa lascia la Sardegna per trasferirsi in Arabia Saudita, Yamaha chiude in Brianza e apre in Spagna, Nokia abbandona Cinisello Balsamo per Dallas in Texas e poi Motorola, Merck, Wyth, Pfizer, Glaxo. Tutti episodi preoccupanti, sottolinea Onida. In particolare Glaxo che a Verona aveva un centro di ricerche considerato di assoluta eccellenza. Il processo è molto complesso, come complesso è l'intero fenomeno delle imprese multinazionali e della loro espansione.



Le ultime stime Istat mostrano che ci sono in Italia 14 mila imprese estere, il 70 per cento nei servizi che danno un lavoro a oltre un milione di persone, pari al 6,8 per cento sul totale degli occupati. Operai e impiegati particolarmente produttivi, se contribuiscono all'11 per cento del valore aggiunto e al 15,3 per cento del fatturato, al 10,8 per cento degli investimenti globali e al 25,9 per cento della spesa per ricerca e sviluppo, al 23 per cento delle esportazioni e 33 per cento dell'import, con punte rispettivamente del 40 e del 50 per cento in settori come la chimica, le fibre, la raffinazione petrolifera. Dunque, una presenza ancora imponente. Se le aziende straniere hanno preso molto, è anche vero che hanno dato allo sviluppo del paese. Più al nord che al sud. Inevitabile, perché l'investimento tende a concentrarsi là dove trova un clima idoneo in termini di forza lavoro, infrastrutture, localizzazione vicina ai grandi centri economici, cultura del lavoro e dell'impresa, amministrazioni più efficienti. Gli incentivi statali, come quelli per il mezzogiorno, non sono serviti granché, la politica assistenziale non aiuta lo sviluppo. Se mettiamo su un piatto della bilancia i quattrini dello stato da un lato e le condizioni ambientali e istituzionali dall'altro, sa-

Gli incentivi statali, come quelli per il mezzogiorno, non sono serviti granché, la politica assistenziale non aiuta lo sviluppo

ranno queste ultime a pesare di più.

Milano fa ancora la parte del leone, come mostra Marco Mulinelli che insegna al Politecnico e si basa sulla banca dati Reprint, in collaborazione con l'Ice. In una graduatoria internazionale delle città europee per attrattività di investimenti, il capoluogo lombardo è decimo (le prime tre sono sempre Londra, Parigi e Francoforte), perde una posizione rispetto al 1990 e si fa sorpassare da Monaco di Baviera. Resta, tuttavia, nel plotone di testa. Roma è alla casella 27, ma prima era fuori del tutto; Napoli non esiste tra le prime 33. Negli ultimi anni, anche Milano e la Lombardia subiscono un progressivo ridimensionamento. Soprattutto per quel

che riguarda la produzione. Sono diventate più attraenti località come il Triveneto, l'Emilia Romagna e lo stesso Lazio che ha subito una vera e propria metamorfosi imprenditoriale, sostegno materiale e conferma statistica al manifesto di Francesco Gaetano **Caltagirone**. C'è una economia più dinamica attorno alla capitale e vuol contare. Nel sud, invece, non si è visto alcun risveglio.

Quel che appare una ritirata, insomma, è piuttosto una ridislocazione funzionale. **Ibm**, Hewlett Packard, **Alcatel**, **Siemens**, Italtel, per esempio, hanno dismesso da tempo gli stabilimenti produttivi in provincia di Milano. Ma hanno compensato con una maggiore terziarizzazione. Giuseppe Roma, direttore generale del **Censis**, insiste ad accendere i riflettori su questo enorme fenomeno considerato poco sexy dai media e, quindi, trascurato anche dai politici. Invece, è destinato a provocare grandi cambiamenti. E' la rivoluzione terziaria nell'industria manifatturiera che si accompagna a una grande ristrutturazione anche dei servizi tradizionali, a cominciare dal commercio.

Qui, le multinazionali hanno fatto da battistrada. La spagnola Zara che a Roma si installa nel palazzo della Rinascente compie una scelta simbolica ancor più che mercantile. La crescita vertiginosa dei centri commerciali e degli ipermercati è trainata dai grandi gruppi francesi Carrefour e Auchan, tra i primi al mondo. Per non parlare di Ikea la cui localizzazione ha cambiato il volto non solo del commercio, ma delle periferie urbane. Questi colossi assumono più gente delle tradizionali fabbriche manifatturiere, una nuova forza lavoro non sempre dequalificata, se pensiamo all'importanza che ha l'informatica nella distribuzione. La cultura socio-economica dei sindacati, dei partiti, dei giornali è rimasta al vecchio industrialismo. Non perché l'industria non resti la regina delle attività economiche per investimenti, prodotto, tecnologia, soprattutto in un paese come l'Italia, ma perché essa stessa cambia volto. Si fa terziaria. E' un tema caro a Maurizio Sacconi. Inutile, dunque, cedere al richiamo dell'operaismo veneto alla Cacciari (quello di una volta, ai tempi di Contropiano).

La rilocalizzazione delle multina-

zionali provoca anche conseguenze positive sulle imprese italiane. Un fenomeno molto interessante, rimasto ai margini di una informazione tutta intenta a ripetere il mantra declinista, è il rimpatrio dei marchi. Brand storici come Motta e Alemagna sono passati da Nestlé a Bauli. O Cinzano che Diageo ha ceduto a Campari già dieci anni fa. E ancora Negroni, Acqua Claudia, il sigaro toscano, l'elenco è nutrito. Le "mille nicchie di eccellenza", come le definisce **Marco Molteni**, tornano in Italia e non si tratta solo di etichette, ma di fabbriche, di lavoro. Dunque, un processo doloroso diventa una opportunità se c'è chi ha voglia di spendere e produrre.

Il caso più interessante, un vero laboratorio da studiare, riguarda Electrolux. Il gigante svedese degli elettrodomestici, che trent'anni fa acquisì il gruppo Zanussi, ha deciso di ristrutturare gli impianti italiani e chiudere quello di Scandicci nei pressi di Firenze. La scelta, comunicata nel 2008, ha innescato una lunga vertenza. L'azienda non si è disinteressata del vecchio impianto, ma ha cercato alternative, in collaborazione con le autorità locali e con i sindacati. Ne sono arrivate a bizzeffe, una quarantina addirittura, nonostante infuriasse ancora la crisi finanziaria e si preparasse una dura recessione.

Motta, Alemagna, Cinzano, Negroni, Acqua Claudia, il sigaro toscano. Le "mille nicchie di eccellenza" tornano in Italia

Finché, nel dicembre scorso, l'ex fabbrica di frigoriferi è stata presa dalla Itala Solare Industrie che intende farne il primo polo del centro Italia per la produzione e lo studio di tecnologie applicate al settore fotovoltaico. E i lavoratori? Vengono riassunti, con lo stesso salario e garanzia del posto per tre anni, 367 dipendenti, gli altri 60 "accompagnati all'uscita" come si dice in gergo, con incentivi e ammortizzatori sociali dalla stessa Electrolux.

E' un modello che potrebbe funzionare anche a Termini Imerese se la Fiat facesse come l'Electrolux. Un modello che piace, naturalmente, al capo dell'Ikea. "Noi non abbiamo avuto incentivi statali, abbiamo solo utilizzato in alcuni casi fondi struttu-

rali europei all'interno di accordi di programma al sud - dice Monti - Tuttavia sono d'accordo se il governo chiama una impresa multinazionale affinché renda conto di quel che ha fatto. E' giusto evitare che venga riproposto il meccanismo speculativo, tipo prendi i soldi e scappa. Ma bisogna che venga fatto subito. Vogliamo certezza delle regole. Patti chiari e amicizia lunga, è un proverbio italiano che ricordo fin da bambino". Ed è proprio questo il requisito maggiore che le imprese chiedono per restare. E' la prima risposta alla domanda come trattenere le multinazionali. Non cassa integrazione o incentivi, ma chiarezza.

Tutti i nostri interlocutori battono sullo stesso tasto. L'Italia attira oggi meno investimenti che in passato e probabilmente, come teme Onida, ancor meno ne attrarrà in futuro. Anche se ci sono settori (dall'alimentare ai grandi impianti e macchinari) condannati dalla loro stesse caratteristiche a produrre nel mercato di sbocco, la produzione manifatturiera di massa tende a spostarsi verso i paesi in via di sviluppo, là dove c'è la domanda maggiore. Dal 2000 in qua, nel flusso totale di investimenti diretti esteri,

Dal 2000 in qua, nel flusso totale di investimenti diretti esteri, l'Italia è scesa alla quindicesima posizione

L'Italia è scesa in quindicesima posizione, preceduta in Europa da Spagna, Irlanda e Belgio, dove i costi di produzione (non solo i salari) sono inferiori. Il numero delle nuove iniziative rivolte in Italia è oggi circa la metà della Spagna, il 40 per cento della Francia e meno di un quarto rispetto al Regno Unito. Tuttavia c'è un indicatore che può far sperare.

Peter J. Taylor studioso di economia urbana e regionale, ha preso in esame la presenza delle prime cento società fornitrici di servizi per le imprese (dalla finanza alla contabilità, dall'assistenza legale alla pubblicità) in 315 città del mondo (World City Network, Routledge, London). Ebbene, Milano risulta all'ottavo posto, preceduta in Europa solo da Londra e Parigi. Ciò vuol dire che il capoluogo lombardo resta ben saldo nel

reticolo mondiale e può fare ancora da calamita, puntando sui servizi avanzati. E' proprio qui la sfida.

Ma la corruzione? Sembra che sia questa la palla al piede dell'Italia. Quanto pesa la corruzione? "Non nego che esista - risponde Monti - ma in Cina ce n'è di più, per non parlare del Giappone o degli stessi Stati Uniti. La si trova ovunque. Occorre seguire un codice etico solido e non cedere. Quel che temiamo di più è l'imprevedibilità dell'iter amministrativo e politico. Quando vieni in Italia sai dove parti non sai mai dove arrivi, né quando, né come. Anche perché tutto è affidato all'iniziativa spontanea o alle amicizie. Voi siete un paese troppo relazionale. Una impresa multinazionale ha bisogno di un quadro semplice e prevedibile. Noi abbiamo le spalle molto larghe eppure è una sofferenza dover trattare con realtà diverse e contraddittorie. Da voi, per esempio, ogni regione ha un limite diverso per le superfici commerciali e il federalismo temo che complicherà ancor più i processi decisionali". Non che manchino anche esempi positivi. L'amministratore delegato dell'Ikea cita l'esempio di Torino o di Bari dove la collaborazione con i poteri locali e i sindacati ha funzionato a meraviglia e si è riusciti persino a spostare i binari. Certo, il sud è un'area più difficile, ma problemi si incontrano anche al nord. Prendiamo le ferrovie. "Noi vogliamo trasportare sempre più merce su rotaia anziché su strada, ma le ferrovie non sono pronte".

"Giocando bene le sue carte anziché perdersi in discussioni sull'italianità - commenta Onida - l'Italia può ancora inserirsi in quella tendenza che vede oggi importanti mutamenti nella cultura e nelle strategie delle maggiori imprese mondiali".

Tanto più se crescono e si consolidano anche multinazionali con passaporto italiano. E se campioni nazionali diventano campioni globali. Impresa che va, impresa che viene. L'economia, come la storia, è un luogo geometrico di flussi e di scelte, non un succedersi lineare di onde. Le sorti di una battaglia, scriveva Lev Tolstoj in "Guerra e pace", alla fine sono determinate da quel soldato che, quando tutto sembra perduto getta lo zaino e imbraccia il fucile o da quell'ufficiale che grida "all'as-

salto", trascinando con sé il suo plotone e l'intero esercito.